

## PARASHÀ LIV - WE-ZOT HA-BERAKHÀ

(Deuteronomio, Cap. XXXIII, v. 1 - Cap. XXXIV, v. 12)

---

La parashà prende il titolo dal suo contenuto, cioè dalla «benedizione» impartita da Moshè, prima della sua morte, al popolo d'Israele.

Il profeta immagina che Dio sia presente in quell'ora e in quel luogo, venendo dalla montagna sacra su cui era già apparso dopo l'uscita dall'Egitto; e ci viene spinto dall'affetto verso il popolo a Lui consacrato, che ai piedi del Sinaj ne aveva accolto la Parola. E il profeta immagina che Israele riaffermi, in quell'istante supremo, la sua volontà di obbedire alla Torà per sé e per i suoi discendenti. Con questo unanime, seppur tacito, plebiscito, Israele si pone sotto la regalità di Dio e diviene nazione libera e unificata nell'imperio della Legge.

Dopo questo felice auspicio per tutto il popolo, Moshè rivolge le sue benedizioni e i suoi presagi ad ogni singola tribù. Cominciando da quella di Reuvèn, le augura una numerosa popolazione ed una secolare longevità. Per la tribù di Jehudà esprime il voto che, coll'aiuto di Dio, possa tornar vittoriosa dalle battaglie sostenute per la libertà del popolo. Della tribù di Levi ricorda le prove sostenute dal pio Aharon e l'eroico atteggiamento dimostrato dopo l'episodio del vitello d'oro, quando, soffocando i loro affetti più cari, i Leviti ubbidirono soltanto al loro dovere e si fecero vindici dell'idea monoteistica. Avendo dimostrato di avere così alto senso di giustizia e di disciplina, i Leviti meritavano di essere maestri di diritti al popolo e sacerdoti dell'altare del Signore.

Alla tribù di Binjamin, che è chiamata prediletta di Dio, augura di trovare asilo tranquillo e protezione in Lui, come il tenero figliuolo che riposa nel seno materno.

I presagi a favore della tribù di Josèf si riassumono nell'augurio di una terra benedetta dal Signore, resa feconda, per la divina benevolenza, dalla rugiada che scende dal cielo e dalle sorgenti che sgorgano dalla terra, ricca di preziosi prodotti cui son propizi il sole e la luna, abbondante di frutti che crescono sulle vette dei monti antichi e lungo le pendici degli alti colli, mentre come un maestoso toro, Josèf respingerà le più lontane genti avversarie.

Della tribù di Zevulun si esaltano le virtù o di gente navigatrice o di gente guerriera (*felice delle sue escursioni*) e di quella di Issachàr l'amore alla vita rurale o alla vita nomade (*felice nelle sue tende*). Il profeta augura che queste imprese li arricchiscano dei tesori del mare e di quelli nascosti nella sabbia (vetro, argento o pietre preziose?), sicché possano invitare gli altri fratelli a partecipare ai loro pii sacrifici di grazie.

La tribù di Gad è paragonata ad una leonessa in riposo che è pronta alla preda. Essa si è attribuita la primizia del paese (le terre di Sichon e 'Og conquistate prima delle

altre) dove il Legislatore riposerà nel suo ignoto sepolcro; ma poi essa marcerà in prima fila onde partecipare alla conquista della terra in cui devono trovar sede le altre tribù.

La tribù di Dan è paragonata ad un giovane leone che si lancia alla conquista del suo territorio, scendendo dal Bashàn.

Alla tribù di Naftalì, favorita così largamente da Dio, augura di estendersi ad occidente e a mezzogiorno (verso il territorio dei Filistei). E finalmente alla tribù di Ashèr il profeta auspica una fortuna superiore a quella delle altre, una prosperità ed una sicurezza che durino eterne quanto la sua vita. Dopo questi voti affettuosi per ciascuna tribù il profeta torna a rivolgersi all'intera nazione riprendendo il discorso sulla sollecitudine divina a favore d'Israele. Dio cavalca il cielo per correre in soccorso del popolo e discende dalla sua eccelsa dimora per aiutarlo contro i suoi nemici. Così Israele conquista la sua sicurezza e vive tranquillo e prospero in un paese ricco di frumento e di vino, sotto un cielo che stilla rugiada. «Te felice, o Israele, chi è come te? popolo che trova la sua salute nel Signore, il quale è lo scudo della tua difesa, la spada della tua fierezza. I nemici tuoi falliranno nei loro tentativi mentre tu occuperai le loro più munite posizioni» (XXXIII, 29).

Dopo la «benedizione», Moshè sale dalle pianure di Moàv verso il monte Nevò di fronte a Gerico e di là contempla il paese promesso ai Padri, da Ghil'ad fino a Dan lungo tutto il territorio di Naftalì, di Efraim e di Menashè, e poi tutto il paese di Jehudà sino al Mediterraneo; il Néghev, la pianura del Giordano, la valle di Gerico coi suoi palmizi fino a Zóar, nell'estrema punta meridionale del Mar Morto. «Là morì Moshè servo del Signore... e trovò la sua sepoltura nella valle, in terra di Moàv, di fronte a Beth-Pe'or, e nessuno ha mai conosciuto dove si trovasse la sua tomba» (XXXIV, 5-6). Il popolo lo pianse per 30 giorni. Gli succedette Jehoshua' bin Nun da Moshè stesso investito all'alta carica.

La parashà e il Libro del Deuteronomio e i cinque libri della Torà chiudono con un breve elogio di Moshè profeta, unico in tutta la storia ebraica per altezza d'ispirazione e per insuperabile grandezza di opere.

## FINE DEL LIBRO DEL DEUTERONOMIO

Come Ja'aqòv, il padre fisico d'Israele, benedice la sua piccola famiglia (Genesi XLIX) così Moshè, il padre spirituale, saluta - prima di morire - la sua più grande famiglia, il suo popolo. Il saluto estremo del profeta è molto più dolce e affettuoso di quello dell'antico patriarca. Esso s'inizia con un tono molto solenne, colla descrizione d'una teofania, nella quale si rappresenta (secondo alcuni commentatori) la divinità che si muove dai luoghi in cui apparve la prima volta al popolo redento, per assistere ora al saluto che l'interprete della sua Parola dà alle tribù prima di lasciarle per sempre; oppure (secondo altri commentatori) si rievoca il ricordo di quel giorno in cui la divinità si manifestò sul Sinaj, fra lampi

e tuoni, per promulgare la Sua Legge. Questo preludio della benedizione mosaica è stato imitato con poche varianti nel corso di tutta la letteratura biblica, dal Cantico di Debora (Giudici V), ai Salmi (LXVIII) ed a Habaquq (III, 3). Con quella rivelazione e col plebiscito popolare che l'aveva accolta, comincia la storia nazionale d'Israele, e la storia della sua missione spirituale. «La Torà che Moshè ci ha ordinato è il retaggio della collettività ebraica (*qehillàt Ja'aqov*)» (XXXIII, 4) e cioè, come intesero gli antichi Maestri, non dei soli discendenti del patriarca e della sua famiglia fisica o della sua stirpe, ma anche di quelli che, venuti da altre genti, si sarebbero uniti alla società ebraica quali proseliti dell'idea. Israele però è degno di questo nome e Dio è in realtà il suo Re (v. 5) solo quando le tribù sono tutte concordi (*jàchad shivtè Israel*), quando il popolo è unito nella disciplina che ha accettato, come in quell'ora solenne che precedette i 10 comandamenti e come in questa che precede la morte del Profeta. Senza quest'unità, senza questa concordia e questa disciplina, il popolo cessa di essere tale e a Dio viene implicitamente negata la dignità di Re.

Le «benedizioni» delle singole tribù sono in sostanza auguri di prosperità, di pace, di vittoria, e traggono la loro specifica materia e la loro intonazione da episodi della loro storia o dalle loro sedi o dalle loro varie attitudini e capacità. L'ordine in cui esse si seguono è diverso da quello in cui si succedettero nella benedizione del patriarca e da quello in cui i componenti la famiglia di Israel sono registrati nel I° capitolo dell'Esodo. E, fatto strano, non vi si fa menzione alcuna della tribù di Shim'on. Il motivo di questa omissione non è chiaro e non sembrano persuasive le varie congetture fatte dai Maestri e dagli interpreti per giustificarla.

Dopo le singole benedizioni il profeta riprende il motivo dell'introduzione: l'idea cioè di Dio protettore d'Israele e l'idea del popolo che, coll'aiuto del Cielo, vive sicuro e tranquillo, immune dai vizi e dalla corruzione pagana, in una terra feconda, in uno splendido isolamento ideale e in una singolare storia di conquiste spirituali, contro la quale si spuntano le armi dell'odio nemico.

In questo poema augurale, come nella precedente Cantica, ricorre una denominazione nuova e rara data al popolo d'Israele: *Jeshurùn*, termine che non si trova, oltre che in questi due luoghi (Deut., XXXII, 15 e XXXIII, 26), altro che in Isaia XLIV, 2. Sarebbe un vezzeggiativo o un diminutivo affettuoso oppure un titolo laudativo per Israel. È anche questo un altro segno del sentimento di affetto che aveva il profeta per il suo popolo in quel supremo momento.

Il capitolo XXXIV con cui si chiude il libro descrive l'ultima giornata terrena di Moshè ed è soprattutto mirabile per la straordinaria sobrietà con cui vi si fa l'elogio del profeta. Sono solo tre versi d'una incomparabile semplicità di stile, senza alcun'ombra di retorica. Moshè non aveva bisogno di elogi: nessuna

lode esaltativa sarebbe stata adeguata alla sua incomparabile grandezza ed all'orma indelebile da lui lasciata nella storia dell'Umanità.

---

## EPILOGO

Alla fine di questo nostro modesto lavoro vogliamo volgere indietro lo sguardo e riassumere in poche parole gli scopi e i metodi dei nostri «commenti».

Essi non han voluto esser altro che una guida per coloro che intendono studiare la Torà. Dalle pagine del Pentateuco abbiamo attinto problemi o particolari o generali, nozioni intorno alla vita ebraica che ognuno di noi dovrebbe possedere e idee morali e sociali eternamente valide ed abbiamo ricordato o riassunto alcuni dei *midrashim* di cui è così ricca la letteratura rabbinica. Ma chi voglia veramente trar profitto dai nostri «commenti» deve adesso, colla loro guida e con il loro aiuto incominciare a studiare da sé la Bibbia e, per quanto è possibile, sul testo ebraico originale.

Non abbiamo avuto la pretesa di fare nulla di nuovo e di originale. Forse di originale c'era solo questo: che sapevamo di rivolgerci non ad una eletta schiera di studiosi, esperti nel campo della critica e della scienza biblica, ma ad un pubblico vario dal quale non richiedevamo che un po' di buona volontà e di interesse e a cui volevamo esporre con semplicità alcuni pensieri morali, non già per il desiderio di essere applauditi né per qualsiasi altra ambizione o interesse; ma solo perché il sentimento altissimo di giustizia e di carità umana, che è la nota essenziale della Torà, penetrasse negli animi, in un mondo in cui la giustizia si conquista solo attraverso la lotta e le sofferenze.

Come si deve interpretare la Torà? Gli antichi Rabbini conoscevano ben quattro metodi diversi, riassunti nella parola «*pardès*», cioè «*peshat, rémez, deràsh e sod*»; la scienza biblica moderna ve ne potrà forse aggiungere altrettanti. Noi crediamo però che il metodo migliore sia sempre il *peshàt*, l'interpretazione letterale. Se a volte, per chiarire più facilmente il concetto o per allargare il significato della parola biblica e abbracciare un più vasto campo di idee, vogliamo ricorrere a interpretazioni allegoriche o morali, non ci dobbiamo però mai dimenticare che l'essenziale ed il vero devono essere sempre ricercati nel testo, così come è, senza preconcetti di alcun genere e senza attribuirgli idee che l'autore non aveva. Possiamo essere ebrei o cristiani, religiosi o no, ma, quando commentiamo la Bibbia, dobbiamo spiegarne il testo onestamente e indipendentemente dalle nostre idee. Così noi crediamo di aver fatto e perciò pensiamo che i nostri semplici e modesti commenti possano essere letti da

chiunque abbia seria volontà di intendere quei libri che da tanti secoli sono letti dagli Ebrei in tutte le Sinagoghe del mondo e sono l'alimento spirituale di così gran parte dell'Umanità.

---